



COMUNE DI ROTONDELLA: AMMINISTRATORI D'ALTRI TEMPI

Prof. Giovanni Montesano

Pubblicazione a cura di Cosimo Stigliano

Rotondella, negli ultimi decenni del settecento e nella prima metà dell'ottocento fu teatro di aspre lotte interne per il controllo delle scarse risorse comunali.

L'anno dell'inizio di tali lotte fu il 1782, o meglio esso fu il culmine di lotte iniziate nel 1750.

In quell'anno, comunque, dalla parte che diremo popolare si richiese imperiosamente un cambiamento del criterio di tassazione, che era diventato vessatorio per i cittadini (soprattutto bracciali) che vivevano di un lavoro spesso aleatorio e versavano in gravi difficoltà economiche.

Fino a quest'anno la tassazione era essenzialmente basata sull'industria di ciascun cittadino e sul numero degli animali che ciascun massaro possedeva soprattutto sui bovi aratori, poiché animali minuti (pecore e capre) ve n'erano molto pochi.

Otto famiglie di Massari possedevano ciascuna otto buoi (una sola quella di un Bitonte ne possedeva nove) le altre ne possedevano 6, 4 o due.

Non si tassavano i terreni perché nessuno in Rotondella ne possedeva di liberi, nè in proprietà privata, essendo i Massari tutti coloni, che pagavano il terraggio (un pomolo di prodotto per ogni pomolo di seminato) al barone di Rotondella (la famiglia Ulloa) o al duca di Tursi, a seconda che seminassero nel territorio demaniale di Rotondella o nel feudo di Trisaia.

Le "vammacare" di Caramola (terreni irrigui lungo il Sinni in cui si coltivava la bambagia) erano concesse dal duca di Tursi col peso della 10^a del prodotto o, solo alcune, col pagamento di un censo annuo di otto carlini, che era ritenuto più conveniente per il colono.

E la bambagia nei terreni irrigui di Caramola si coltivava fin dal Medioevo.

Poche erano le vammacare del demaniale, poste nella contrada Tascione.

In un documento del 1487 si legge che il maggior reddito che il principe di Salerno percepiva dal fondo di Tursi era quello relativo alla vendita della bambagia, coltivata soprattutto nella difesa di Caramola (si veda a pag 77 del'interessante libro a cura di C.

Biscaglia "Aspetti della vita economica del territorio di Tursi.....- Fondazione Sassi – Matera.

Allora Rotondella non era ancora terra abitata e a coltivare i terreni di Trisaia e Caramola erano i coloni di Tursi, al quale feudatario apparteneva la difesa Trisaia e Caramola, ma anche di Bollita (oggi Nova Siri), Favale (oggi Valsinni), Rocca Imperiale.

Ciascuna famiglia pagava, poi, il focatico, ossia la propria testa, (così si diceva e si intendeva quelle del capo famiglia) per ducati 1.3.5 (1 ducato.3 tarì, 15 grana .

Per rendere meno gravoso tale peso si formavano famiglie patriarcali, in cui più fratelli anche se sposati, convivevano in una sola famiglia, e ciò anche dopo la morte del padre, ex capofamiglia.

Facciamo qualche esempio.

La famiglia Giuseppe di Laguardia di anni 60, con moglie e tre figli scapoli, accoglieva, poi, anche la famiglia del figlio Francesco Antonio con moglie e tre figli

possedeva otto vaccine, faceva masseria (70 tomoli, in contrada Cicchetto e abitava a Sannuale di basso in una casa di quattro membri.

Era tassata per 2 duc. 8.3.9 per la sola sua testa e per l'industria dei componenti della famiglia (i vecchi non erano tassati per l'industria), per gli animali per le spese communitive.

Occorre tener presente che per industria si intendeva l'attività lavorativa.

La famiglia di Giuseppe Benivento, di anni 35 con moglie e tre figli a carico, comprendeva anche la famiglia del fratello Benedetto, Ferraro di anni 30 con moglie e tre figli a carico.

Era tassata per Ducati 4.3.17 per l'industria dei due fratelli e la sola testa di Giuseppe (Ducati 1.3.15) cui si aggiungevano le spese communitive (0.2.12).

Persino il medico Rocco Bianco, 43 anni, sposato con un figlio era compreso nella famiglia del fratello Nicola, capofamiglia di anni 55, con moglie e due figli, che possedeva sei buoi e seminava nel demaniale, in contrada della Vigna.

C'è da notare che Nicola Bianco, anche se massaro, era persona di una certa istruzione, tanto che spessofungeva da cancelliere dell'Università (segretario comunale).

E ancora Giuseppe Toscano, bracciale di anni 40, sposato con quattro figli, comprendeva anche il fratello Nicolò, sposato con due figli.

La famiglia era composta di 10 membri, pagava una tassa di Ducati 4.2.1 a causa di once 24 d'industria, per la testa del capofamiglia e le spese communitative.

Lo speziale di medicina Stefano Rondinelli di anni 33 pagava per la sua testa. Ducati 0.3.15 e per la sua industria 1.2.4, non era sposato ma aveva suo carico due fratelli di 16 e 10 anni, denunciati come studenti. Come si vede non era un sistema di tassazione basato su criteri di equità in quanto la tassa sull'industria gravava enormemente sui bracciali che pagavano non tanto sul loro lavoro, quanto sulla possibilità di trovare lavoro.

Inoltre erano esenti dalla tassa sull'industria gli esercenti le professioni liberali perché il loro lavoro era frutto dell'intelligenza, che era dono dello Spirito Santo, che non poteva essere tassato.

Inoltre essi pagavano per metà anche la tassa sulla testa.

Quello dello speziale però non era considerato lavoro intellettuale e pertanto veniva tassato per un reddito di 16 once.

Ma i cosiddetti professionisti erano molto pochi e la loro esenzione non produceva un grosso danno alla comunità. Le cose cambiarono nella seconda metà del Settecento, quando, dopo la rovinosa e tragica carestia del 1763-64 del Regno, le spiagge ioniche si aprirono al commercio granario nazionale che per il passato era stato solo sporadico, e quindi diveniva più remunerativa la coltura di questo cereale.

Ora anche gli esercenti le professioni liberali che andavano crescendo di numero

perché si assisteva anche a un notevole incremento demografico, coprivano la terra e incominciavano ad impiantare, soprattutto in Trisaia, le loro masserie, che davano in fitto ai contadini

Dapprima si trattò solo di pagliai e ricetti di animali in muratura cosiddetti suppinni.

Inoltre essi cominciarono a fare affari nel campo del commercio o prendendo in affitto i feudi di Rotondella, di Favale, di Nocera, di Canna ecc...

Era soprattutto il caso dei fratelli Albisinni, dei Rondinelli ma anche d'altri.

Poiché essi non possedevano buoi e altri animali rimanevano, come prima, pressoché esenti da tasse.

Avveniva così che le citate famiglie Albisinni e Rondinelli, per fare un esempio, pagavano quanto una famiglia di braccianti o anche meno.

Questo rivelava chiaramente l'ingiustizia del sistema che spingeva il popolo alla lotta, donde i tumulti del 1782 che provocarono l'intervento della magistratura suprema di Napoli.

Tanto per precisare le cose la tassa sull'industria era una tassa sul lavoro che si calcolava in onces, ma veniva poi liquidata in Ducati, secondo il seguente schema:

Massaro once 14

bracciale e forese once 12

artigiano (barbiere, sartore, scarparo, ferraro, carpentiere) once 14

fabricatore e imbriciaio once 12

speziale once 16

Due solachianelli pagavano, l'uno per 14 onces l'altro per 6.

Essi erano degli intermediari per la vendita di animali, di cereali e d'altri prodotti della campagna, soprattutto nelle fiere.

Non vi erano ancora negozianti che tenessero bottega. Le donne (erano quasi tutte filatrici e tessitrici) non pagavano nulla.

I minorenni fino agli anni 18, se addetti ai lavori, pagavano per metà.

Tali notizie si ricavano dal catasto onciario del 1745.

Nel Decennio francese (1806-1815) fu istituita la fondiaria.

Poiché tutti i possessori di terre furono dichiarati coloni perpetui, soggetti al pagamento della 10^a, se seminavano in Trisaia e della 12^a, se nel demaniale, con diritto di affrancarsi pagando una somma una tantum agli ex baroni.

Tutti furono assoggettati al pagamento della nuova tassa; solo i coloni di Destra e Mancosa rimasero assoggettati alla corresponsione del terraggio del tomolo per tomolo perché queste due contrade furono

ritenute dalla commissione feudale Difese feudali e quindi proprietà dell'ex barone.

Cominciò allora un lungo periodo di liti giudiziarie per il pagamento delle decime (in Trisaia soprattutto), obbligo al quale spesso molti, specie nei momenti di crisi, non ottemperavano.

Tali liti finirono solo nel 1924, quando gli ultimi ex coloni di Trisaia, con atto del notaio Vito Amati, si affrancarono definitivamente per tutti i loro terreni.

Ciò era avvenuto per intervento del governo fascista che aveva invitato gli interessati a raggiungere un accordo. Solo alcuni rifiutarono l'accordo, ma furono così pochi che ad essi non fu chiesta la 10^a o altro.

Dopo i fatti del 1782 sopravvennero i fatti del 1799, della Repubblica napoletana, che furono causa ulteriori lotte e gravi e dolorose conseguenze; e poi i moti del 1820-21, che videro un ritorno delle proteste popolari, ancora con la richiesta di maggiore giustizia tributaria e amministrativa.

A capo del partito conservatore era la famiglia Albisinni, che proteggeva i suoi interessi, esercitando una vera e propria tirannia nel paese; i capi della protesta popolare furono prima Francesco Antonio Tucci, nipote degli Albisinni, e poi, sia pure con limiti e interessi personali, Vito Fortunato, anch'egli pronipote dei fratelli Albisinni, Giuseppe Mele, Gaetano Carrescia, Vincenzo Ricciardulli.

Dopo il 1820-21, quando Giuseppe Mele e Vito Fortunato erano divenuti, a dire di Rocco Albisinni junior, padroni del divino e dell'umano, si ebbe la fine del moto rivoluzionario e la inevitabile restaurazione; a dominare in Rotondella tornarono gli Albisinni, ossia Giambattista Albisinni fu Rocco e i suoi nipoti, poiché il fratello Francesco Antonio era morto in Bollita nel 1817.

Cominciarono le vendette, tanto che l'Intendente di Basilicata fu costretto ad inviare a Rotondella il Sottointendente di Lagonegro Antonio Winspeare nel marzo del 1823 per mettere un po' di pace nel paese.

Questi riunì il decurionato nel palazzo Rondinelli, sospese il sindaco Prospero Rondinelli per il suo cattivo comportamento e lo sostituì con il notar Gaetano Pastore, ritenuto ancora del partito avverso agli Albisinni o comunque alieno dalle lotte.

Il Rondinelli, secondo le accuse a lui mosse non compiva nessun atto, anche quelli dovuti, senza suo corrispettivo è, soprattutto ritardava con pretesti e favoritismi a pro dell'ex barone, la divisione del bosco Finocchio tra il Comune e l'ex barone e di altri terreni incolti demaniali, e la delimitazione e assegnazione definitiva al Comune della Difesa Piano della Rotondella, cose disposte dalla commissione feudale nel 1809-1910 e dalla successiva ordinanza del Commissario regio Angelo Masci.

Per la verità, per riordinare le faccende di Rotondella e fermare lo strapotere degli Albisinni, eliminando abusi e violenze di ogni genere, il Winspeare chiedeva all'Intendente l'alter ego, ossia gli stessi poteri che egli aveva nel governo della Provincia.

Ma questa richiesta non fu accolta anche perché il Winspeare fu destinato ad altri incarichi e fu sostituito come sottointendente di Lagonegro dal barone di matti faranno Battifarano, che durante tutto il tempo del suo non breve incarico, si dimostrò sempre benevolo e favorevole agli Albisinni.

Egli firmava i documenti con la dicitura barone di Battifarano; ma era un Villani, figlio dell'ex barone di Battifarano, un feudo disabitato, posto oggi nel territorio di Castronuovo Sant'Andrea.

Dovette anch'egli, per invito dell'Intendente, accorrere il Rotondella perché i cittadini avevano inviato una protesta al Re nel 1825, in cui denunciavano le malefatte di Giambattista Albisinni.

Il Di Battifarano, invece di fare le sue inchieste nulla verità dei fatti denunciati, come gli era stato ordinato dall'Intendente, pensò bene di promuovere una pacificazione generale del paese, e a lui parve di esserci riuscito perché, dopo tante sue pressioni ed esortazioni per il bene del Comune, aveva visto Giambattista Albisinni abbracciarsi con Vito Fortunato Giuseppe Mele, Gaetano Carrescia (per non citare altri).

Comunicò l'evento straordinario con grande entusiasmo all'Intendente, che, però mostrò il suo scetticismo, se gli fece rispondere che, cessate le discordie, temeva che i capi dei due partiti avrebbero potuto operare insieme per opprimere viepiù la gente povera, senza che nessuno denunciasse i loro abusi e soprusi.

Insomma le lotte tra opposte fazioni e le violenze erano tante e tali che tenevano in allarme le autorità del Regno e per esse Rotondella era

divenuta famosa non solo nella Provincia ma anche fuori di essa, perché spesso viene chiamato ad intervenire anche il Governo. E le questioni erano veramente tante.

Il Sottointendente Gaetano Colletta, angustiato per le lotte e le discordie che suscitava la costruzione del Camposanto e per i problemi che sorgevano per la sepoltura dei cadaveri perché da tempo non si seppellivano più nella Chiesa Madre, essendo del tutto colma, e poi si erano colmate anche le sepolture provvisorie disposte nel Convento, sconfortato il 25 agosto 1838 scriveva all'Intendente “ in Rotondella per le discordi opinioni degli abitanti e per le vicendevoli animosità io sono tormentato continuamente e non bastano i vivi, hanno voluto la loro parte anche gli estinti.

Non è ancora stabilito il sito del Camposanto e conviene riparare all'urgenza per la sepoltura provvisoria, stando che sono colme le antiche”.

Il signor Intendente era abbastanza lungimirante perché nel 1830 avvengono dei fatti che dimostrarono fondate le sue apprensioni. Nel 1817 era stato diviso il bosco Finocchio, assegnandone un terzo al Comune, ma l'ex barone aveva protestato perché lo riteneva una difesa, sulla quale i cittadini non potevano vantare nessun diritto di uso civico.

Già l'assegnazione del terzo era venuta senza alcuna richiesta degli amministratori comunali, che parteggiavano allora (1811-14) tutti per l'ex barone e gli Albisinni, con un'ordinanza del Commissario del Re Angelo Masci, che proprio alla scadenza del suo mandato, era stato informato dell'esistenza del bosco stesso con una lettera anonima. Egli, ritenendo che i cittadini di Rotondella vi esercitassero solo i diritti essenziali, ne destinò un terzo al Comune.

Nel 1827, dopo tante contestazioni e cavilli, l'agente ripartitore Pasquale Arleo di Craco aveva proceduto, dopo anni di sopralluoghi e una lunga permanenza in sito, alla divisione del bosco Finocchio e alla confinazione della Difesa Piano della Rotondella, estesa 400 tomoli e non 40, come pretendevano gli Albisinni e gli amministratori del tempo (1811-14) era stato cancellato uno zero nel documento fiscale che si presentava alle autorità competenti.

L'Arleo ne aveva pure curato la consegna al Comune insieme con le altre terre demaniali per l'estensione di poco più di 100 tomoli di pascoli, e nel fare la sua relazione all'Intendente si dichiara pronto alla

divisione del bosco Cerreto, attiguo al Finocchio, per assegnare un terzo al Comune.

Ma questa divisione non avverrà.

Perché?

Dopo la pacificazione voluta dal di Battifarano le lotte erano riprese e il dispotismo degli Albisinni si era consolidato.

Giambattista Albisinni aveva ottenuto la riammissione in carica del sindaco Prospero Rondinelli, ancora una volta sospeso, e poi la nomina a sindaco di persone a lui devote, come Pietro Antonio Labattaglia e, in seguito Gaetano Pastore, uomo del 1799, ma passato al partito degli Albisinni.

Il partito avverso nel frattempo si era indebolito.

Giuseppe Mele, ormai vecchio, e Francesco Paolo Agresti, ricco signore alieno dalle lotte, si cominciavano a disinteressare delle lotte politiche, altri assumevano un atteggiamento ondeggiante.

Rimaneva a condurre la lotta solo Vito Fortunato, perché anche Gaetano Carrescia non viveva più a Rotondella: se ne era andato a fare il medico condotto prima a San Chirico Nuovo poi a Tolve, mentre a Rotondella era stato nominato medico condotto Emanuele Stigliano di Bollita (Nova Siri) per volere di Giambattista Albisinni. Eppure allora in Rotondella vi erano quattro medici !

Ma proprio Vito Fortunato, che tante benemerienze, pur con gli iniziali suoi trascorsi a servizio degli Albisinni (era pronipote dei fratelli Albisinni), aveva acquistato a favore della cittadinanza, si dimostrò difensore poco sicuro degli interessi del Comune ne è prova il seguente atto di battesimo.

Il 26 gennaio 1830 fu battezzata Giuseppina Maria Gaetana del dottor fisico don Vito Fortunato e donna Vittoria Silvestre dal sacerdote don Nicola Albisinni.

Madrina donna Felice Fortunato, procuratrice della duchessa Lauria donna Maria Giuseppa Cerulli.

Questo battesimo ci dice che Vito Fortunato si era riappacificato non solo con gli albisinni, (don Nicola non era arciprete di Rotondella ma di Bollita e quindi il suo ufficio era stato espressamente richiesto) ma anche con degli Ulloa, che erano duchi di Lauria, ma erano stati anche baroni di Rotondella, Favale e Roseto, con il quale il Comune aveva ancora tante controversie.

Quali i motivi ?

Certamente c'era un interesse perché i contatti delle autorità di Rotondella con l'ex barone nascondevano sempre degli interessi personali.

Il sindaco Prospero Rondinelli nel 1823 era stato sospeso dalla carica perché, tra le altre sue malefatte, risultava anche l'aver ricevuto un pezzo di terra con olive in contrada Monaco dall'ex barone Felice Ulloa.

Il Rondinelli possedeva una piccola masseria in contrada Ruggiero, a confine con la contrada Monaco, in cui l'Ulloa possedeva un vasto terreno con olive che qualche anno dopo dall'Arleo fu assegnato al Comune.

Gaetano Pastore, appena nominato sindaco, in sostituzione del Rondinelli, si era affrettato a scrivere una lettera deferente a Ulloa, in cui sostanzialmente si metteva a sua disposizione per difendere ciò che ancora gli rimaneva in Rotondella dopo le usurpazioni dei coloni, così le definiva, che le sue guardie non riuscivano o non volevano impedire. Mele e Fortunato erano sospettati di essere divenuti ostili a Don felice Ulloa perché avevano chiesto e non ottenuto, alcuni pezzi di terra, così avevano abbandonato il partito degli Albisinni, divenendo capi del malcontento popolare, e ciò già nella 1816.

E la riappacificazione del 1828 fu foriera di danni per il Comune.

Infatti nel 1831 fu affittato dal decurionato, in cui imperava l'Albisinni, il bosco Finocchio a Carlo Rocco Montesano, genero del Fortunato, per 77 ducati, mentre prima era stato affittato ad altri per ducati 170, tanto che l'Intendente non dette la sua approvazione a causa di tanto divario.

Agli affitti precedenti non si tornò mai più con grave danno per il Comune.

Il 26 giugno 1831 il decurionato delibera il rimborso di circa trecento ducati all'ex barone per la fondiaria da lui pagata anche per le terre assegnate al Comune, ma il Comune avanzava migliaia di ducati per i due terzi delle spese giudiziarie a suo carico per le liti davanti alla Commissione feudale, che aveva sostenuto per intero: invano a più riprese in seguito chiederà tale rimborso, che avrebbe dovuto corrispondere gli Albisinni, i quali dal 1832 avevano incamerato tutti i beni dell'ex feudatario.

Nel 1831 l'avvocato Palma, curatore fallimentare degli Ulloa, presenta al sindaco un esposto in cui propone la soluzione bonaria delle

questioni vertenti tra il Comune di Rotondella e la proprietà giacente dell'ex barone.

Il decurionato, in cui era presente l'Albisinni, accetta con entusiasmo la proposta, anzi plaude ad essa, anche se il Palma parla di atti criminosi del Comune per opera di sindaci pro tempore, ma, diceva, l'occhio vigile della giustizia tutto di dirimerà con competenza ed onestà.

Le espressioni usate erano chiaro indizio dell'animo un esposto si presentava.

In realtà non si voleva un definitivo, economico e solerte accordo bonario ma solo bloccare la divisione del Cerreto, un bosco di alto fusto, in vista del fatto che tutta la proprietà ancora dell'ex barone stava per passare agli Albisinni, cosa che avverrà nel 1832.

Infatti nella seduta del 31 luglio 1831, il decurionato, presieduto dal sindaco Pietro Antonio Labattaglia, trattando dei demani comunali, rispondeva al sottointendente di Lagonegro che rimaneva ancora la divisione del bosco Cerreto, limitrofo al Finocchio, la quale è in questione con l'ex feudatario, ma pende ora il progetto di una ultimazione bonaria della lite, insieme con le altre questioni sempre con l'ex feudatario, presso la Corte dei Conti.

Pertanto il 17 maggio 1832 all'Arleo che chiedeva all'Intendente di poter portare a termine il distacco del cerreto, assegnandone un terzo al Comune, si rispondeva che pendeva una soluzione bonaria della vertenza, per la quale il Comune aveva designato il 31 maggio 1832 come suo difensore l'avvocato Giuseppe Antonio Colucci di Napoli corrispondendogli l'anticipo di 20 ducati.

Alla riunione del decurionato per tale nomina era presente come sempre l'Albisinni.

Il Colucci era stato scelto per le sue capacità e la sua onestà.

Ma egli è lo stesso Colucci che nel 1826 l'ex barone Francesco Ulloa, figlio di Felice, aveva incaricato di presentare le sue opposizioni contro le operazioni dell'Arleo.

Inoltre nel 1832 lo stesso Colucci venne incaricato dagli Albisinni di esibire le loro richieste e i loro documenti per definire le loro questioni con l'eredità del fu illustre Ciro Ulloa, padre di Felice, al quale negli ultimi decenni del Settecento avevano fatto notevoli prestiti.

I fatti si commentano da soli.

Certo non è possibile credere che Vito Fortunato e altri del partito popolare, che lo stesso sindaco che dal 1815 aveva partecipato alle vicende del paese, ignorassero queste cose.

Allora sì sarebbe del tutto sbagliato il Di Battifarano quando, per rassicurare l'Intendente, il quale temeva che, per l'avvenuta pacificazione, non ci sarebbe stato più nessuno che poteva denunciare gli abusi, scriveva che un pericolo non c'era perché “ quelli di Rotondella sono spiriti avvezzi ad essere guardinghi di se medesimi e degli altri e, tocchi da interessi, non permettono punto l'occasione di cose in danno del Comune proprio”.

Solo nel 1843 il sindaco Samuele Amati ricuserà l'avvocato Colucci perché sospetto per il Comune.

Giambattista Albisinni era morto nel 1839.

La manovra diversiva del curatore Palma era pienamente riuscita perché il Comune non ottenne la sua parte del bosco Cerreto e il perché è perfettamente spiegato in una nota dell'8 febbraio 1849, nella quale si dice che la conciliazione tra il Comune di Rotondella e l'ex barone non ebbe luogo perché le parti non più la sollecitarono.

È da la Gran Corte dei Conti del Regno di Napoli che rispondeva ad una richiesta di notizie dell'intendente di Potenza.

Non si poteva, nella maniera più plateale tradire ancora una volta gli interessi del Comune, dal momento che la parte interessata alla conciliazione era il Comune al quale toccava il compito di sollecitarla.

Via Pascoli, 2 - ROTONDELLA (MT) - Tel 339.4530381

Email: rotundamaris@rotundamaris.it

www.rotundamaris.it